«I grassoni» di Oliesha al Festival dell'Unità

Il teatro come una decalcomania

L'allestimento di Conte e Luzzati riesce come una coloratissima insalata russa

Dalla nostra redazione

GENOVA — «Nell'infanzia mi sbalordivano le decalcomanie», dichiarava Oliesha nel '35. «A me, sembra, ad esempio, che una delle cause grazie alle quali diventai artista sia stata proprio la straordinaria impressione che ricevetti nell'infanzia dalle decalcomanie». Discorreva di «invidia», propriamente (matrice narrativa della *Congiura dei sentimenti*), e ricordava che in quel romanzo si parla infatti di decalcomanie. Come se ne parla nei *Tre grassoni*, per altro. E questi *Grassoni* di Oliesha, che sono ricavati dalla celebre e lunga fiaba composta nel '24, pubblicata nel '28, adattata per le scene nel '30 (ma Tonino Conte ha operato, per la sua trascrizione, risalendo direttamente alla forma romanzesca primaria), sono una vera e propria forma di teatro come decalcomania. Il bello è che, come ho voluto personalmente accertarmi interrogando, né Tonino Conte, riduttore e regista, né Emanuele Luzzati, scenografo, né Santuzza Calì, costumista, ricordavano quella dichiarazione d'autore.

Ma un testo ha le sue leggi, e le impone, almeno a chi abbia sufficiente fiuto e penetrazione. E la messa in scena dei *Grassoni* ha fatto fare un passo in questa inedita direzione, assai netto, e che è anche un passo innanzi verso un'idea magica e colorita, infantile e favolosa dell'arte scenica, alla Cooperativa del Teatro della tosse, lungo la sua linea di ricerca, secondo quello che abbiamo potuto verificare venerdì sera, in occasione della «prima» alla Festa nazionale dell'*Unità*.

L'«incisione» che si trasforma in «quadro», il formarsi della «figura assolutamente nuova, follemente colorata, vivace, scintillante», insegnò al piccolo Juri che «un avvenimento può essere di per sè — indipendentemente da quello che avviene — bello». Insomma, gli rivelò «per la prima volta che al mondo c'è l'arte». Vittorio Strada, una decina d'anni fa, vi leggeva l'indizio capitale di «una poetica dello sguardo intenso e prodigioso». E lavorandoci sopra, ancorchè inconsciamente, Conte e Luzzati, e i loro collaboratori, ci riconducono davvero a quella possibilità di sguardo, tanto più agevolmente, quanto meno si sono sentiti vincolati a una fedeltà letteralmente passiva, nei confronti dell'avvenimento, tendendo piuttosto, con libertà, a ricreare il vivace e il prodigioso. I migliori giudici del risultato saranno comunque i bambini e i ragazzi, ai quali (benchè lo spettacolo non sia vietato ai maggiori) saranno particolarmente dedicate le repliche di ottobre.

Perchè in sostanza, i bambini e i ragazzi non sono soltanto il reagente ideale, per uno spettacolo come questo, per un teatro come decalcomania. Lo sono in assoluto, dico io, di fronte a un palcoscenico.

Che prima o poi, il duo Conte-Luzzati, comunque, dovesse inciampare nei *Grassoni*, era scritto in luogo meno incerto che nelle stelle: era scritto nel naturale sviluppo del loro lavoro. Il Conte ha le sue ossessioni ormai note per le figure di mostruosa enormità, da un Ubu a un altro, da un Ciclope a un Gargantua. Quando non trova di meglio, si rivolge almeno a tre nasoni, e gli bastano già. Il favoloso e il fantastico, che per lui — come ci dichiara — sono legati ai numeri e alla geometria (il che non è poi singolare, perchè numeri e geometria, infine, non sono mica faccende naturalistiche e mimetiche, e non stanno *in rerum natura*, a dispetto dei cristalli e affini), sono almeno altrettanto vincolanti, se non più, a un mito centrale di gigantismo grottesco, da incubo gaio. Così, tre grassi tre, per la sua nozione di spettacolo, sono una vera manna. E se nel romanzo di Oliesha stanno un po' sullo sfondo, in fordo, voraci figure del potere, più incombenti che operanti, qui vengono trascinate, grosse e grasse come devono, in primissimo piano.

Quanto a Luzzati, il modulo dominante in scena, che con lui c'è sempre e ovunque, è questa volta l'ombrello, caudato e per lo più ingigantito, come di dovere, a mezza tenda, ora rotante, ora portabile affatto, a passeggiarci sul palco, che fa già grasso, così, e grosso, e fa *bombè* e fa cupola, e fa, esplodendo in tanti colori, folclore russo e tradizione scenografica russa, tra il Leon Bakst e la Natalia Gonciarova. Che è come dire tra *Sheherazade* e *Gallo d'oro*, tra *Uccello di fuoco* e *Petrouchka*. Ma qui, poi, come è ancora d'obbligo, poichè si strizza l'occhio a ogni istante, e poichè è teatro come decalcomania, tutto fa tutto: filastrocca e *varietè*, canzoncina e *lehrstuck*, pantomima e *singspiel*, arlecchinata e pagliacciata, biomeccanica e acrobatismo: ma tutto elementarizzato, abbozzato, miniaturizzato, esibito in allusione e in citazione. Dire, all'italiana, che è un'insalata russa, è dirla giusta. E ha da suonare come un bell'encomio decalcomaniaco. Perchè qui c'è una spruzzatina di Chagall, e lì una gabbia paraespressionista, e la maestra recita come una fatina da Pinocchio di Bene, e i soldati escono ritagliati da stampe popolari di cartone o da un eccellente collezione di piombo, da una lanterna magica o da un'operetta *belle époque*, un po' tutto insieme e un po' tutto a piacere. Decalcomania sì, ma con buone dosi di *Epinal* scivolato in *pop*. E decalcomaniacità che fonde il tutto, in conclusione, e ce lo porge perfettamente rimescolato, e in dosi giuste, *ad usum infantis*, come una grande sonatina scenica amalgamata per bene.

E poi, si capisce, con *Suok* (Claudia Lawrence), ballerina di carne e bambola meccanica (siamo reduci dalla visione della *Puppe* di Lubitsch, a Palazzo Ducale, ovvero della *Bambola di carne*, altra versione di un eterno mito, ma che ha un suo colore netto d'epoca, 1919, nel caso), c'è tanto *puppenspiel*, e *puppenspiel*, e *puppenspiel*. Le maschere dei grassoni, il trucco caricatissimo sopra i volti di tutti gli attori, rendono bamboleggianti e marionettistici, in gradi vari, e funzionali, un po' tutti i personaggi. Il maestro di ballo undutrè, in sostanza, non è meno finto, diciamo così, del pappagallo variopinto.

Chi avrà voglia e tempo, potrà discutere lo scarto del finale, nei confronti del modello, più problematico e aperto («Signori, ho il piacere di annunciarvi che la rivoluzione è alle porte») dell'ottimisticamente esaustivo epilogo di Oliesha il quale, si sa, ci aveva il '17 alle spalle, dalla sua, e poi c'è una canzonetta, lì nel finale, che dice, anche: «*Tutto è finzione, / non c'è emozione. / Le luci deboli / stanno per spegnersi, / ed il sipario / sta per calar*». Dove lo straniamento è didatticamente versificato e melodrammatizzato (alla musica ci ha pensato Ivano Fossati), e interviene, intanto, in armonia con la liquidazione di quegli aspetti che Conte giudicava troppo romantici e romanzeschi ad un tempo, e, appunto, troppo emotivi. Che sono poi quelli troppo aristotelici, se vogliamo, con il riconoscimento finale di *Suok* come sorella di tutti, con lo scienziato Tub che rivela i segreti ultimi dell'intrigo, più *feuilleton* che fiaba.

Fa piacere che, nel clima molto brechtiano che domina la fascia spettacoli della Festa, questi *Grassoni* si innestino spontaneamente così giusti, così opportuni, così discreti, e così festivi davvero. E così razionali, con tutto il loro iridescente giuoco di sfrenata fantasia, cromatica e timbrica. A noi, più ancora che Brecht, alla fine, tornava in mente il Benjamin, però, del *Programma per un teatro proletario di bambini*, quando spiega che «l'amore educativo» non serve a niente, perchè è di norma «sentimentale e presuntuoso», e che ci vuole un «amore non sentimentale», in pedagogia. Così, raccomandava, niente emozione.

Edoardo Sanguineti

Teresa Gatta a Frascati presenta «Cantadonna»

Teresa Gatta presenta oggi alle ore 20,30 alla festa dell'Unità di Frascati, il suo spettacolo dal titolo «Cantadonna», storie cantate e narrate della lotta delle donne lavoratrici dal 1800 ad oggi. Allo spettacolo prendono parte, oltre a Teresa Gatta, Ileana Fraja, Maria Teresa Sonni, Roberto Senti, Tiberio Marchetti, Remo Mignatti.

Da ieri nella città basca la 26ª edizione

San Sebastiano: aperto il Festival del cinema

Sul Festival internazionale del cinema di San Sebastiano (Spagna) iniziato ieri sera nella città basca, pubblichiamo una dichiarazione, rilasciata al nostro giornale, di Mariano Larrandia, a nome del Comitato rettore della rassegna cinematografica.

SAN SEBASTIANO — *Oggi, 9 settembre, comincia un nuovo festival. E' il 26. a S. Sebastiano. Per dodici giorni avremo l'onore e il piacere di contare fra noi una rappresentanza molto importante del cinema mondiale.*

Il nostro paese è cambiato. Il festival vuol essere l'immagine di questo cambiamento e di tutta una società in via di trasformazione. Perciò, considero utile ora ribadire un po' i concetti di «festival» e di «cinema».

Il cinema è un'industria, un mercato. Vi ruotano attorno grandi interessi. Economici e politici. Tutti rispettabili. Soprattutto, però, il cinema è un'arte. Importante. Forse la più importante di tutte poichè riassume in se stessa tutte le altre. Quindi, può e deve essere un grande veicolo di cultura. Una forma di comunicazione tra i popoli.

Il nostro popolo è stato, per anni, emarginato da certi aspetti della cultura cinematografica. Dobbiamo, tutti insieme, metterlo in condizione di recuperare il tempo perduto. Per questo, il nostro festival non può essere, non è, uno dei tanti. Non possiamo né dobbiamo porre l'accento su ciò che nel cinema è evasione, su ciò che è futile e insignificante. Vogliamo ricevere, insieme al cinema che si fa oggi nel mondo, assieme alla gente che ci visita, il nutrimento che ci è mancato.

I grandi nomi del cinema (registi, attori, ecc.) ci interessano nella misura in cui noi li interessiamo. Vogliamo che ci sia uno scambio proficuo per tutti. Quando questi grandi nomi giungeranno alla nostra gente, saremo felici se riempiranno un vuoto. Loro, a loro volta, riceveranno da noi quel calore umano che gli farà sapere, quando ritorneranno nei loro paesi, se qui sono stati capiti e amati. Che, in un certo senso, qualcosa di loro resta vivo nel nostro ricordo. In noi.

Questi che sono gli scopi del festival hanno meritato l'appoggio di tutti. I partiti politici, senza eccezioni, dai parlamentari agli extra-parlamentari, dai legali a quelli che ancora non lo sono, stanno con noi. Fra tutti, amici di dentro e di fuori, speriamo dunque di fare un festival degno.

Mariano Larrandia

Un volto totalmente rinnovato

Dal nostro inviato

SAN SEBASTIANO — Dopo 25 anni, dunque, il Festival cinematografico di San Sebastiano si accinge a cambiare volto definitivamente, sulla scorta della brillante esperienza del 1977, quando la solita gestione manageriale venne dapprima incalzata, poi letteralmente sbaragliata dallo spirito di iniziativa di un Comitato di cittadini di San Sebastiano, voluti a presiedere la manifestazione al solo scopo di arginare il malcontento popolare. Ma quel Comitato, anziché reggere il moccolo alle classiche celebrazioni mondane, seppe portare al Festival più di 50 mila spettatori (o viceversa) disseminati in tutto il Paese basco. Molti di essi, al cinema non erano stati mai.

Mariano Larrandia, che di quel baldo Comitato faceva parte, è ora il nuovo direttore del Festival di San Sebastiano, e deve tenere insieme mille voci, come si legge nella sua dichiarazione di presentazione, ma intende ripetere l'esperienza dello scorso anno su più vasta scala, facendo sì che ora le proiezioni dei film ufficialmente in concorso, e i lavori della giuria che consegnerà i tradizionali premi ad opere e autori, vengano letteralmente presi d'assedio dalle iniziative collaterali.

Decine di migliaia di persone che potranno vedere i film di ben cinque diverse sezioni («Nuovi autori», «Cinema realizzato da donne», «Cinema come espressione della cultura nazionale», «Sezione informativa», «Cinema basco»), oltre alla grande retrospettiva intitolata al «Cinema assente dalla Spagna negli ultimi decenni», non faranno certo da cornice al Festival, ma saranno, a tutti gli effetti, il Festival stesso. E noi non potremo non tenerne conto. Quindi, sarà bene non perdere di vista le sensazionali «anteprime» di *Umberto D.* di De Sica, della *Madre* di Pudovkin, di *Tre canti su Lenin* di Dziga Vertov, di *Arsenale* di Dovzenko, di *Las Hurdes* di Buñuel, di *Freaks* di Tod Browning, di *Ordet* di Dreyer, di *Uomini contro* di Rosi, e di tanti altri film miliari che il franchismo non volle mai mostrare.

Tuttavia, anche la facciata più consueta del Festival di San Sebastiano oggi porta gli occhiali. Tra i lungometraggi in concorso, alcuni titoli sulla carta assai promettenti, come gli statunitensi *Convoy* («Convoglio») di Sam Peckinpah — è stato prescelto per l'inaugurazione, ieri sera — e *A Wedding* («Un matrimonio»), nuovo film di Robert Altman, con Vittorio Gassman, in «prima» mondiale. Non altrettanto rilevante la partecipazione dell'Italia, onnipresente nelle varie sezioni del Festival, ma in gara solo con *Il ritorno di Casanova* di Pasquale Festa Campanile.

Un cenno, infine, alla giuria, di cui finalmente fanno parte, da quest'anno, solo cineasti professionisti: quattro registi (l'italiano Luigi Comencini, il cileno Miguel Littin, il polacco Krzysztof Zanussi, l'ungherese Sandor Sara); una attrice (la franco-statunitense Leslie Caron); un produttore (lo spagnolo Luis Megino Grande); un critico cinematografico (il basco Koldo Mitxelena). Una volta tanto, niente «commendatori» alla ribalta di un festival internazionale di cinema.

d. g.

Nelle foto: *tre componenti la giuria del festival. Da sinistra: i registi Comencini e Zanussi e l'attrice Caron.*

Rituale gioco delle parti nel dibattito a Palazzo Grassi

Quale Venezia e per quale cultura

Dal nostro inviato

VENEZIA — Partito col piede sbagliato, il convegno dibattito svoltosi a Palazzo Grassi e incentrato sul tema «Il cinema a Venezia ieri e domani» ha continuato a zoppicare di qua e di là rinfocolando sospette nostalgie per un «come eravamo» piuttosto mitizzato o prospettando futuri approdi alquanto nebulosi e velleitari.

Grazzini, che presiedeva i lavori del convegno, ha a più riprese lamentato l'assenza nel dibattito dei rappresentanti degli Enti locali, dei cineasti e di altre categorie operanti nel settore del cinema, ma come si può consentire pienamente con siffatte doglianze quando sia la rassegna «Venezia uno», sia il concomitante incontro dei critici sono stati palesemente caratterizzati da un criterio organizzativo promozionale teso a «pilotare» verso un prevedibilissimo gioco delle parti questa pur paludata rimpatriata all'insegna della cultura?

Del resto, non si pongono in questione qui né la produttività, né l'intelligenza, né la specifica competenza dei critici e degli studiosi cinematografici che si sono cimentati con varia sagacia con la sfuggente materia «Il cinema a Venezia ieri e domani». Ogni singolo partecipante al dibattito, anzi, ha detto, per quel che sapeva o poteva, cose relativamente apprezzabili. Ciò che risulta, invece, decisamente opinabile è, ci sembra, la pretesa di dirimere, in un rito quasi stucchevole tanto era scontato, il macroscopico problema, di Venezia, del cinema e di tutto l'universo sapere e operare.

Cosicché, collocata in quest'ambito, tra il convenzionale e l'esercizio retorico, la serie di relazioni e di interventi estemporanei qui registrati, non c'è poi troppo da stupirsi che l'unico dato chiaramente avvertibile al termine dei lavori del convegno si sia consolidato su un doppio (ma non necessariamente contrastante) schieramento di forze e di intenti. Da una parte, dunque, fatte tutte le geremiadi possibili sul passato, specie recente, della Biennale-cinema, si è auspicato, suggerito, caldeggiato un rilancio-riciclamento della stessa manifestazione; e dall'altra (o al contempo) si è ipotizzato, azzardato, preconizzato sulle «magnifiche sorti e progressive» della cultura, di Venezia e massimamente del cinema anche grazie ad iniziative privatistiche o addirittura mecenatesche.

E tanto si è detto, tanto si è argomentato su questo «terreno vago» che, a voler dare un'idea un po' fantasiosa dei risultati cui sono giunti relatori e interlocutori, il tavolo dei lavori del convegno poteva sembrare ormai ingombro, come quello di un prestigiatore, di tutto il *bric à brac* di proteste, di aggiustamenti, di marchingegni, ognuno più allettante e incongruo dell'altro: Venezia gran festa del cinema, Venezia mega-università, Venezia «totalizzata» dalla cultura, Venezia polo d'attrazione nazionale internazionale. In fin dei conti, tra tante e tali mirabolanti «soluzioni», le sole davvero realistiche e forse praticabili con qualche po' di buona volontà ci sono apparse proprio, paradossalmente, le più utopiche e le più razionalmente osate. Ci riferiamo in particolare, alle considerazioni più che vere e proprie proposte avanzate anche con tono brillantemente disincantato da Renato Ghiotto e da Stefano Reggiani, i quali — l'uno con passione quasi visionaria, l'altro con un dialoghetto-apologo di stampo leopardiano — hanno prospettato linee di tendenza (o di fuga?) forse fin troppo confortanti, ma sicuramente proiettate verso una non acquietata né tanto meno tranquillante area di manovra per la cultura.

Resta ora da dire dei film della rassegna «Venezia uno» in corso al teatro di Palazzo Grassi. Ripescate avventurosamente in ogni parte del mondo dalla benemerita «veterana» Flavia Paulon, le opere premiate delle passate edizioni della vecchia Mostra veneziana del cinema costituiscono non solo dei preziosi «reperti» per archeologi della settima arte e per cinefili rigorosamente ortodossi, ma conservano pur sempre l'interesse e la dignità di necessari punti di riferimento, anche se la rivisitazione che qui viene proposta è per larga parte carente, disorganica e, all'estremo, concepita con criteri abbastanza arbitrari.

Che senso ha, infatti, oltre il solito fascino discreto della riscoperta, della distratta verifica, della personale gratificazione estetica, rivedere *Carnet di ballo*, *Deserto rosso*, *L'uomo di Aran*, *Artisti sotto la tenda del circo perplessi*? Proiettati così affannosamente (e spesso maldestramente), l'uno di seguito all'altro, questi film non vengono ad aggiungere niente di più a ciò che già sappiamo, per diretta conoscenza o per acquisizione dei testi sacri del cinema, sul conto di Duvivier, Antonioni, Flaherty e Kluge. Certo è un bel vedere, ma alla fin fine Venezia, il cinema, la cultura rimangono, così, soltanto l'orto privato, di immediati dintorni di Palazzo Grassi e, l'ultimo ma non ultimo, dell'avvocato Mario Valeri Manera. E tutto ciò appare più che un sintomo, specie dopo le confutazioni un po' stizzite che lo stesso Valeri Manera ha voluto sfoderare alle risolute bordate polemiche profferite quasi a chiusura del convegno dall'ex presidente della Biennale, Ripa di Meana.

Sauro Borelli

GOLF il meglio su "misura"

In tante versioni. Perché possiate scegliere la Golf sulla vostra giusta misura.

Quattro motori di cui tre a benzina:
1100 cmc e 50 CV per una velocità massima di 140 Kmh, con un consumo (ai cento orari) di 7,1 litri ogni 100 Km;
1500 cmc e 75 CV per 158 Kmh, con un consumo (ai cento orari), di 7,2 litri di benzina ogni 100 Km;
1600 cmc e 110 CV sulla sportiva GTI, per una velocità massima di 182 Kmh, ma con un consumo di 6,8 litri ogni 100 Km (ai cento orari), perché è alimentato a iniezione;
un **diesel** di 1500 cmc e 50 CV, per una velocità massima di 140 Kmh e un consumo di appena 5,6 litri di gasolio ogni 100 chilometri, alla velocità costante di 100 Kmh.
Carrozzeria a tre e a cinque porte.
Due differenti equipaggiamenti.

Per molti modelli consegna immediata

Organizzazione di Vendita e Assistenza: vedere negli elenchi telefonici alla seconda di copertina e nelle pagine gialle alla voce Automobili.

VOLKSWAGEN
nuova generazione